

Nota Isril n. 25 – 2021

Magistratura e politica: tranquilli, ci spiega tutto la televisione

di Marcello Bianchi

La recente intervista al noto magistrato inquirente Di Matteo trasmessa da La7 in prima serata offre l'occasione per interrogarsi sul ruolo dei mezzi di informazione nella creazione di una narrazione dei rapporti tra politica e magistratura decisamente incompatibile con un sistema democratico basato sullo stato di diritto e sull'assetto costituzionale, cioè sul fondamento delle democrazie occidentali.

Questa narrazione, che ha cominciato a diffondersi nella stagione dell'inchiesta "mani pulite", affonda le sue radici in una visione che Karl Popper definirebbe totalitaria, dove la legittimità del potere non starebbe nelle procedure per la sua assegnazione e per il suo esercizio, ma nel suo fondamento etico. Da qui la conclusione che se la politica non è in grado di assicurare il fondamento etico dello stato, questo può essere ristabilito da un altro ordinamento dello stato, in questo caso la magistratura.

Nell'intervista, questa visione viene presentata con chiarezza adamantina, attraverso un perfetto allineamento ideologico e un'efficace collaborazione, tra intervistatore e intervistato, nel presentare una "verità" da divulgare in funzione pedagogica.

L'assunto di base è che esiste una compenetrazione naturale tra potere politico e potere criminale (in particolare mafioso) che la magistratura ha il compito primario di svelare, anche indipendentemente dalla sua rilevanza penale.

Scopo dell'azione della magistratura è, secondo questa narrazione, la ricerca di una verità oggettiva e non tanto, o non solo, la ricerca di una verità processuale, cioè rispetto a specifiche ipotesi di reato. Ciò che emerge dal processo, o anche solo dalle sue fasi d'indagine, deve essere valutato in sé, a prescindere dal suo esito processuale. L'importante è che si accertino dei fatti, e anche quando questi fatti "non costituiscono reato" l'esito del processo è considerato utile dall'accusa perché permette di offrire al pubblico la possibilità di trarne valutazioni etiche. Il che comporta che l'avvio di un procedimento penale non trova fondamento tanto nell'accertamento di ipotesi di reato, quanto nell'esigenza di accertare una verità storica, che è quella della dimensione politica dell'attività criminale. Anzi, questa funzione diventa predominante, in quanto la politica, secondo questa narrazione, non permetterebbe comunque di arrivare all'accertamento dei reati.

La storia dei fallimenti giudiziari delle principali iniziative inquirenti sull'intreccio mafia-politica viene allora reinterpretata come la conferma di quell'assunto e quindi come la giustificazione per nobilitare la funzione maieutica dell'azione giudiziaria. Giustificazione che viene presentata come il "dovere" della magistratura che si contrappone all'"opportunità" della politica. Da un lato quindi, verità inoppugnabili e inderogabili, di cui si cerca fondamento nella indiscutibile obbligatorietà dell'azione penale; dall'altro un pensiero

debole, quindi strutturalmente ostaggio di interessi particolari e soggetto al dominio della forza.

Ne consegue una interpretazione sacerdotale del ruolo della magistratura inquirente, nella quale i singoli magistrati sono investiti di una funzione etica che, in virtù del suo valore assoluto, deve essere protetta da una totale autonomia, sia esterna, cioè rispetto agli inevitabili tentativi di condizionamento della politica, sia interna, cioè rispetto ai possibili condizionamenti derivanti da qualunque subordinazione gerarchica, che riaprirebbe lo spazio alle ingerenze politiche sui vertici della gerarchia.

Quindi una visione tolemaica del sistema, con al centro il magistrato inquirente, dove gli stessi magistrati giudicanti rivestono un ruolo meramente ancillare e dove la sentenza costituisce solo un possibile corollario dell'inchiesta, tanto più improbabile quanto più ci si avvicina al cuore della dimensione politica dell'immoralità.

Coerentemente, i magistrati inquirenti diventano i soggetti legittimanti del sistema statale ed è quindi necessario un loro legame diretto con i rappresentati, cioè con il popolo. Rapporto realizzato attraverso i mezzi di informazione che, liberi dai vincoli giuridici di colpevolezza, sono i soli a poter assicurare adeguata comunicazione delle verità svelate dalle inchieste. In questo senso, le fughe di notizie sulle indagini avviate hanno un valore informativo ben più efficace degli esiti giudiziari, su cui grava l'onere della prova di colpevolezza, e che sono condizionabili dai lacci e laccioli di un sistema ritenuto eccessivamente garantista e dalle ingerenze politiche.

Se questo non basta, perché l'opinione pubblica può essere fuorviata, nonostante tutto, dai ripetuti esiti fallimentari dei processi, occorre ogni tanto una sana operazione di divulgazione "dottrinale" per ricordare chi sono i buoni e i cattivi, con una bella intervista "sdraiata" in prima serata. La prossima sarà a reti unificate?